

Rassegna del 08/02/2013

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	5	Il Cavaliere: 4 milioni di nuovi posti Lite sul lavoro con il Pd - Berlusconi-Bersani, lite sui posti di lavoro	Di Caro Paola	1
Repubblica	12	Bersani: "Nessun inciucio vinco io, non si torna al voto" Monti: ridurre Irpef e Irap	De Marchis Goffredo	2
Stampa	4	Chi sale e chi scende: gli ultimi sondaggi prima dello stop alla diffusione	...	4
Repubblica	2	Tangente algerina, indagato Scaroni - Eni, Scaroni indagato per corruzione sospetto tangenti per 200 milioni sugli appalti di Saipem in Algeria	Galbiati Walter - Randacio Emilio	7
Corriere della Sera	14	L'Europa dei 27 arranca sul bilancio - Europa, la notte più lunga Ultima chiamata per il budget	Caizzi Ivo	9
Corriere della Sera	10	Draghi: ho avviato io i controlli su Mps Bankitalia corretta - Draghi: ho firmato io le ispezioni Mps	De Feo Marika	12
Sole 24 Ore	35	Fondo Pmi, richieste in crescita ma finanziamenti in calo dei 2%	Fotina Carmine	14

EDITORIALI E COMMENTI

Repubblica	1	Se le elezioni diventano un'asta / L'asta elettorale	Valli Bernardo	15
Repubblica	1	L'anno zero del capitalismo	Giannini Massimo	16

SETTORI

Sole 24 Ore	36	Credit crunch, politica ed euro i timori delle Pmi - Imprese sul filo dell'incertezza	Iotti Roberto	17
Sole 24 Ore	36	Esportazioni salvagente: l'ossigeno viene dall'estero - Il macigno della domanda interna	R.Io.	19
Giorno - Carlino - Nazione	16	Intervista a Piero Gnudi - «Pronto il piano turismo Rilanciamo l'Italia» - «Per i turisti è l'Italia il paese dei sogni: torniamo grandi»	Mastrantonio Silvia	21

ASSOCIAZIONI

Gazzetta di Parma	41	«Stacco» e prezzi civetta: i benzinai all'attacco	...	24
Conquiste del Lavoro	1	Scioperano le edicole nelle giornate elettorali. Felsa Cisl: decisione "scellerata e pretestuosa"	...	25

Il Cavaliere: 4 milioni di nuovi posti Lite sul lavoro con il Pd

di PAOLA DI CARO

Più che un coniglio che esce dal cilindro sembra un sogno, la nuova proposta choc di Berlusconi dopo quella dell'Imu. Il Cavaliere parla di «quattro milioni di posti di lavoro». Un sogno irrealizzabile, incredibile per i suoi avversari, che da subito cominciano ad attaccare tra ironie e sarcasmo: «Gli italiani sono persone intelligenti, devi rispettarli!».

A PAGINA 5

Berlusconi-Bersani, lite sui posti di lavoro

«Ce ne saranno 4 milioni». Il leader pd: solo cabaret. Mai un governo di unità nazionale

Monti

«Non ci saranno né condoni né aumenti dell'Iva, ed entro il 2017 sarà dimezzata l'Irap»

ROMA — «Quattro milioni di posti di lavoro». La proposta, questa davvero super-choc, arriva in mattinata e più che un coniglio dal cilindro come era stata quella dell'Imu, sembra un sogno. Irrealizzabile, sfrenato, incredibile per i suoi avversari, che da subito cominciano ad attaccare tra ironie e sarcasmo Silvio Berlusconi. «Gli italiani sono persone intelligenti, devi rispettarli! Questo qua dice 4 milioni di posti di lavoro mentre aspettiamo ancora il primo milione... Al cabaret Berlusconi è forte, ma non è tempo di cabaret!», replica Pier Luigi Bersani. «Imu e 4 milioni di posti di lavoro sono promesse da Seconda Repubblica», incalza Luca Cordero di Montezemolo.

La marcia indietro

Conscio che, messo così, l'annuncio appare una boutade e può perfino diventare un boomerang che un partito che, giura, ha «superato il 23%» e una coalizione che ormai tallona il centrosinistra («Siamo a 1,7 punti di distacco, siamo al sorpasso»), Berlusconi corregge, delimita, quasi smonta la sua «proposta», che comunque intanto ha lanciato, creando suggestioni, nel «tutto per tutto» che è ormai il gioco azzardato della sua campagna elettorale. Lo fa davanti alla platea folta ed entusiasta che riempie l'auditorium della Conciliazione, facendola ridere con l'imitazione in dialetto piacentino di Bersani che lo contesta: «Ma Berlusconi ha detto un'altra delle sue stronsate...». Ma lo fa anche spiegando che «hanno

estrapolato una mia frase, io avevo detto che ci sono 4 milioni di imprenditori, e se almeno 3 milioni assumono una persona e per 5 anni gli pagano solo lo stipendio di 1.500 euro senza versare né imposte né contributi, ecco che viene fuori quel numero di nuovi occupati di cui parlavo». Insomma «il mio era un invito ai nostri capitani coraggiosi, una speranza, un modo di arrampicarsi sugli specchi per uscire dalla crisi».

Altre promesse

Si vedrà se l'uscita porterà nuovi consensi o renderà meno credibile il complesso del programma che il Cavaliere presenta agli italiani. Ma intanto anche gli altri partiti si muovono e lanciano le loro idee per uscire dalla crisi. Mario Monti conferma che nel suo programma non ci saranno «né condoni né aumenti dell'Iva», invece entro il 2017 sarà «dimezzata l'Irap» e nell'arco della legislatura la pressione fiscale scenderà «di oltre 15 miliardi» anche sull'Irpef. Anche Bersani si presenta con una «proposta choc», come la definisce lui stesso: cinquanta miliardi in 5 anni per restituire alle imprese i debiti della Pubblica amministrazione e rilanciare la crescita con nuovi posti di lavoro.

Alleanze e variabili

In una elezione in cui il rischio di maggioranze diverse a Camera e Senato è concreto, tiene sempre banco il tema di chi governerebbe alleandosi con chi. E se Montezemolo avverte che «l'alleanza con Vendola la vedo un po' difficile», Bersani provvede a tranquillizzare il suo alleato: «La nostra coalizione è quella delle primarie, prenderemo il 51% dei seggi, conquistando Camera e Senato». Comunque, nel caso «fantascientifico di una possibile vit-

toria di Berlusconi e della Lega al Senato e nostra alla Camera, non ci alleeremmo certo con loro». Insomma, è vero che si dovrà discutere con le forze riformiste ma un governo di unità nazionale è da escludere «assolutamente: sono arrabbiato anche io come gli italiani, e gli inciuci in questa situazione non sono più possibili».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli annunci

Pdl

Berlusconi ieri ha promesso un decreto per assumere «senza pagare contributi né tasse per i primi anni». Secondo l'ex premier, la cosa potrebbe portare a «4 milioni di nuovi posti». Poi, la precisazione: «Non una promessa, ma un tentativo»

Pd

Enrico Letta ha annunciato tra i primi provvedimenti di un eventuale governo a trazione pd «la riduzione delle tasse sul lavoro per consentire più assunzioni a tempo indeterminato»

Scelta civica

Mario Monti ha promesso di sperimentare un nuovo contratto di lavoro a tempo indeterminato, con maggiore flessibilità in uscita e minor costo fiscale e previdenziale



Bersani: "Nessun inciucio vinco io, non si torna al voto"

Monti: ridurre Irpef e Irap

Il segretario sfida Grillo, comizio al Tuscolano

Ok di Confindustria alla proposta del segretario pd di pagare alle imprese i crediti con lo Stato

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — Pierluigi Bersani prepara altre "proposte choc" e per il momento incassa il plauso di Confindustria al progetto di pagamento dei crediti dello Stato alle imprese: 50 miliardi in 5 anni. «È sicuramente una misura positiva che va nella nostra direzione», commenta il direttore generale dell'associazione degli imprenditori, Marcella Panucci. Ma la campagna elettorale si incrocia con gli scenari del dopo voto. E il segretario del Pd conferma la linea di un'alleanza con Mario Monti. «L'ipotesi dello stallo, della palude è ormai alle spalle. Dobbiamo escludere un nuovo ricorso alle urne nel caso manchi una maggioranza. Un Paese serio non torna al voto ogni giorno. Sono sicuro che gli italiani prenderanno una chiara direzione di marcia».

Bersani è anche convinto di tenere insieme la stabilità della sua coalizione con Nichi Vendola e l'apertura al centro: «Non possiamo essere faziosi, ma con Sel abbiamo una parola sola». Persino Stefano Fassina, il responsabile economico del Pd che ha sempre contrastato le politiche del governo tecnico, apre all'alleanza con i montiani: «Dico no solo alla grande coalizione. Si torna a votare se Monti e Bersani non hanno la maggioranza al Senato». Conferma Bersani: «Gli italiani sono arrabbiati, non si può chiedere loro di sostenere una grande coalizione. Basta inciuci». Anna Finocchiaro non teme problemi dall'intesa con Vendola: «È possibile una composizione tra Nichi e

Monti». D'Alema però, in un'intervista al *Messaggero*, insiste: «Attenti a Pdl e Lega. Se prendono il premio di maggioranza è il disastro».

Al convegno "Le parole della politica", il segretario del Pd conferma il piano delle piccole opere finanziate con il recupero dell'evasione e i fondi strutturali. Ripete: «Mai più condoni. Basta che arrivi un ministro delle Finanze con questo slogan e si recuperano alcuni miliardi». Scelta civica ha il suo progetto sulle tasse: taglio dell'Irpef, a partire dai redditi medio-bassi, per un totale a fine legislatura di 15 miliardi e un dimezzamento del peso Irap sul settore privato entro il 2017, pari a un gettito inferiore di circa 11,2 miliardi. È il piano economico dei montiani. Solo promesse? Bersani preferisce concentrarsi su quelle «fantascientifiche» di Berlusconi: «Quattro milioni di posti di lavoro? Aspettiamo ancora il milione promesso anni fa. Questo è un insulto ai cittadini». E attacca: «Non dico che quelle del Cavaliere sono stroncate perché non uso certe parole. Ma la sostanza è quella. Lui è forte a fare cabaret, l'Italia però ha davanti questioni serie».

Il programma bersaniano prevede dismissioni pubbliche «senza vendere il Colosseo», un aggiustamento della riforma Fornero sul lavoro ma non toccando l'articolo 18. «Con Vendola non avremo problemi. Decideremo a maggioranza. Comunque io ho vinto le primarie e dirigo il traffico». Oggi, in Piemonte, verrà annunciato il piano per il lavoro del Pd, il punto chiave della campagna di centrosinistra. Se n'è parlato anche ieri quando al convegno è intervenuta Chiara Di Domenico, precaria 37enne. Un discorso accorato sulla condizio-



ne dei precari, condito dalla denuncia di un caso di nepotismo, quello della figlia di Ichino, Giulia, assunta in Mondadori. Il contraltare della storia della donna romana morta alla fermata del bus per la fatica di troppi lavori. Bersani, alla fine, ha abbracciato Chiara. E ha annunciato che il comizio finale non lo terrà in una piazza del Centro di Roma, ma al Tuscolano, in periferia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I punti



DEBITI A IMPRESE

Bersani propone la restituzione alle imprese del debito dello Stato, circa 50 miliardi di euro



I TEMPI

L'obiettivo è rispondere a una direttiva Ue che impone allo Stato di pagare entro 60 giorni. Oggi in media ne impiega 193



IRPEF

Monti propone il taglio dell'Irpef a partire dai redditi medio-bassi, per un totale a fine legislatura di oltre 15 miliardi



IRAP

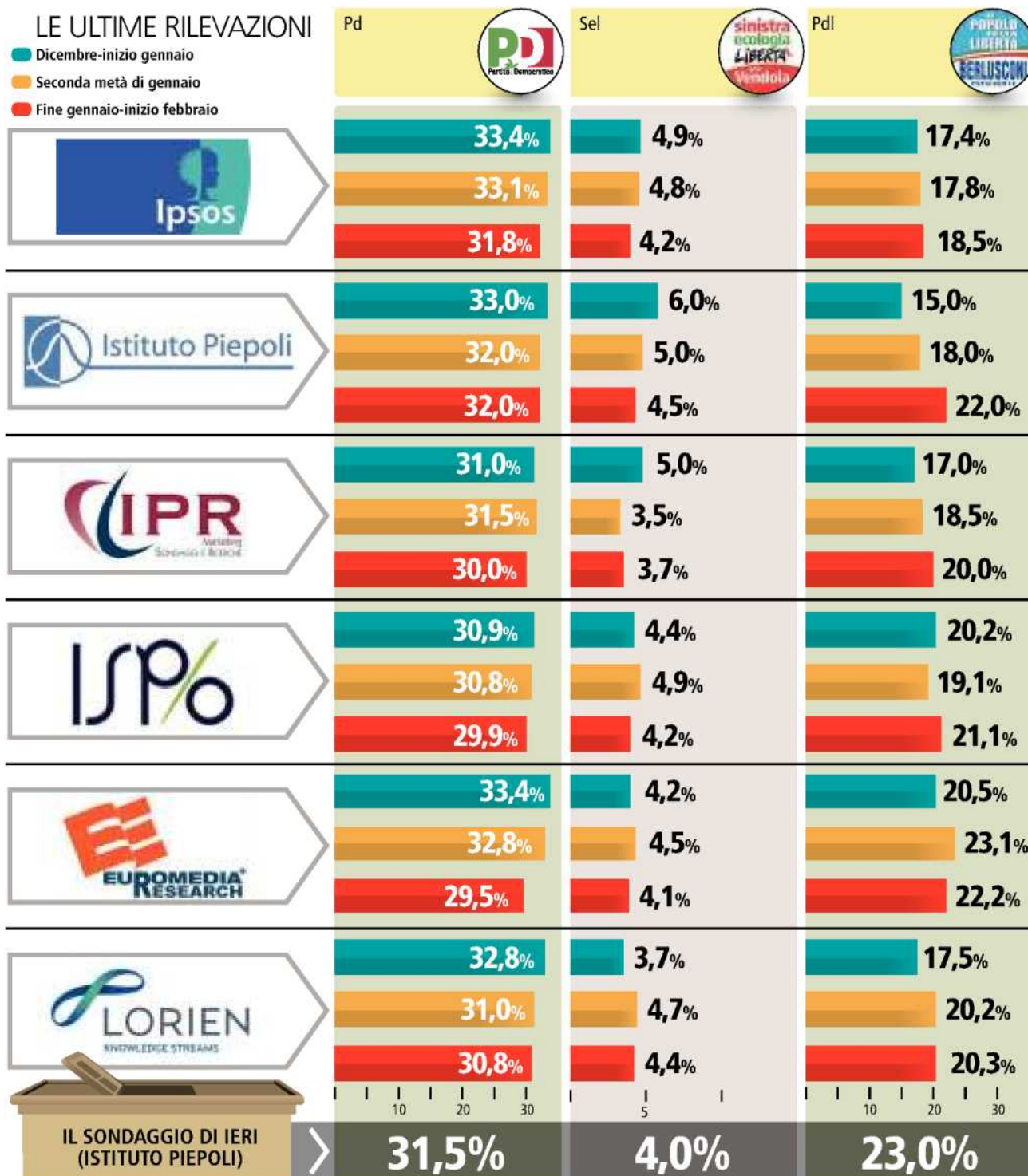
Dimezzamento dell'Irap sul settore privato entro il 2017: è questa la seconda mossa del piano economico dei montiani

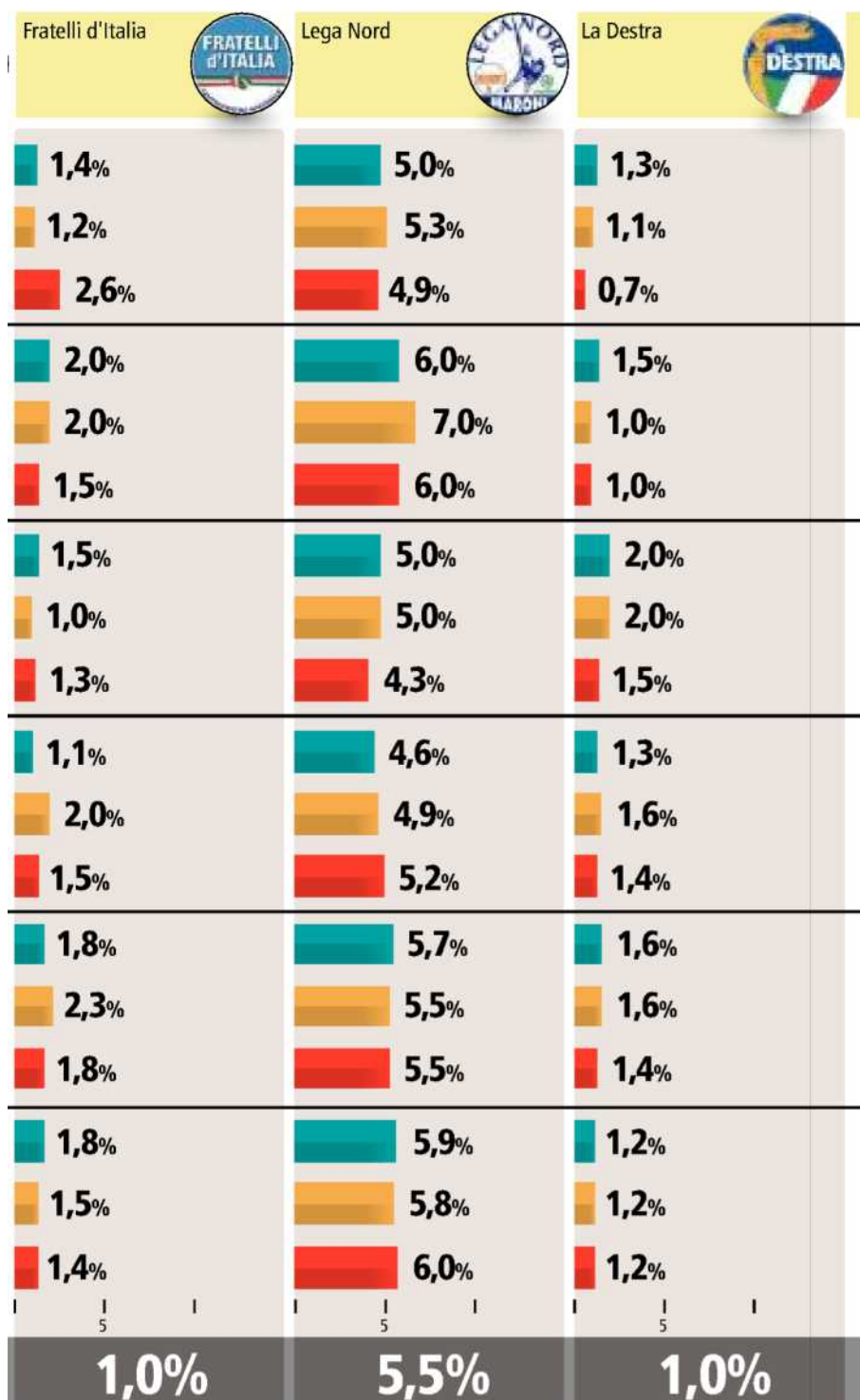
Chi sale e chi scende: gli ultimi sondaggi prima dello stop alla diffusione

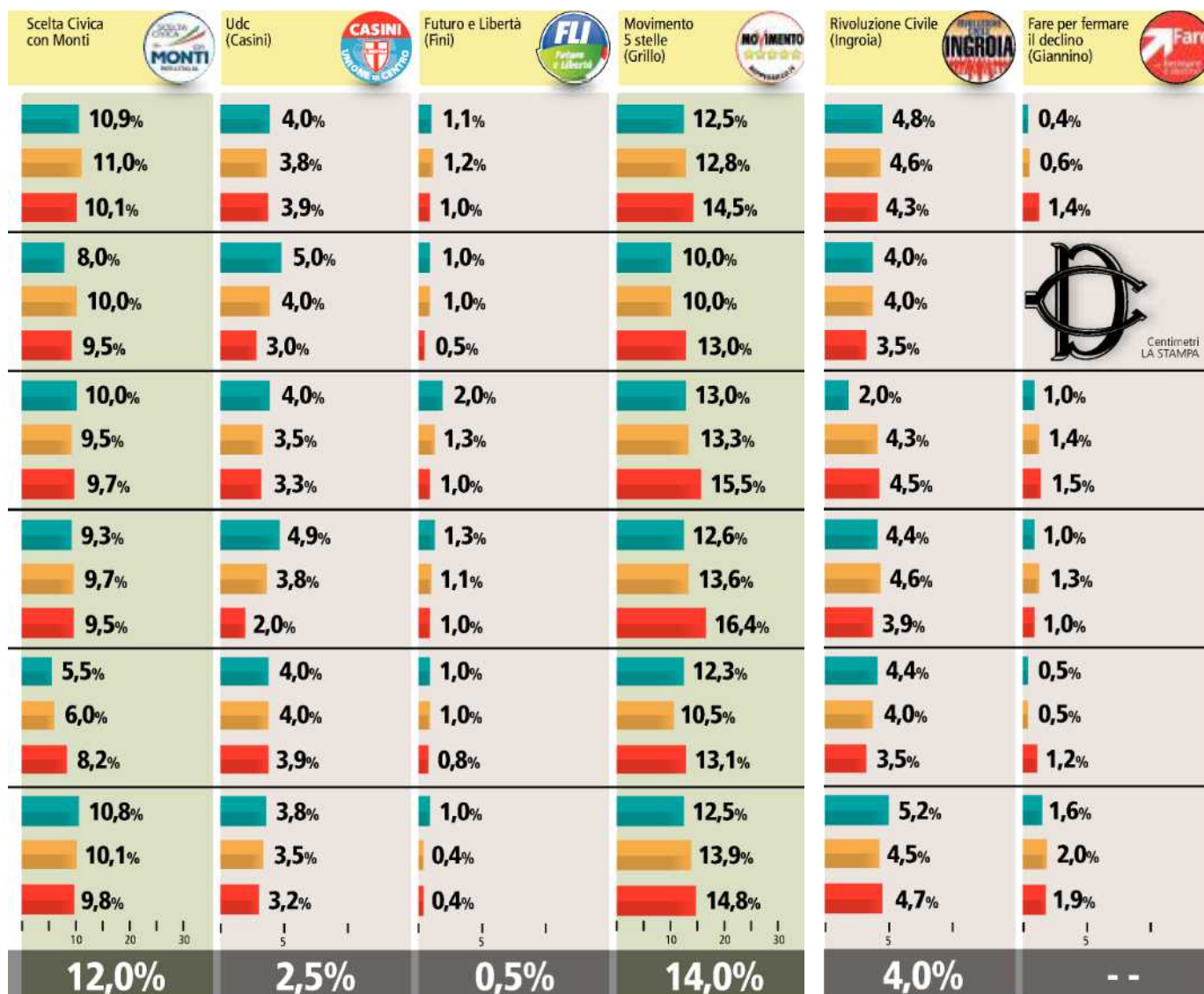
Ecco le tendenze dell'ultimo mese analizzate da sei diversi istituti: tutti registrano il calo del centrosinistra, il recupero di Berlusconi, la stabilità di Monti e l'ascesa di Grillo. Fra i piccoli cresce "Fare per fermare il declino"

LE ULTIME RILEVAZIONI

- Dicembre-inizio gennaio
- Seconda metà di gennaio
- Fine gennaio-inizio febbraio







La Saipem (Eni) pagò 200 milioni per una commessa da 11 miliardi di dollari. L'ad: noi estranei. Il titolo cade in Borsa

Tangente algerina, indagato Scaroni

Mps, i pm di Siena: "C'era un gruppo criminale". Draghi: Bankitalia corretta

ROMA — Una tangente da quasi 200 milioni sarebbe stata pagata dal gruppo Eni per una commissione da 11 miliardi di dollari in Algeria. L'ad Paolo Scaroni è stato indagato insieme ad altri sette dirigenti ed ex dirigenti del gruppo. Scaroni, a cui hanno perquisito gli uffici e l'abitazione milanese, ha replicato: «Siamo totalmente estranei». Sul fronte Monte dei Paschi, i pm di Siena definiscono «criminale» il gruppo che gestì la banca. E Mario Draghi difende l'operato di Bankitalia.

SERVIZI DA PAGINA 2
A PAGINA 7

L'inchiesta

Eni, Scaroni indagato per corruzione sospetto tangenti per 200 milioni sugli appalti di Saipem in Algeria

La società: "Totalmente estranei". Il titolo crolla: -4,6%



NELLA BUFERA
Paolo Scaroni, amministratore delegato di Eni, è stato iscritto sul registro degli indagati a Milano per corruzione

**Un fiume di denaro
tramite accordi
di intermediazioni
tra Hong Kong
e Emirati Arabi Uniti**

**Le indagini sono
partite quattro anni
fa quando la
procura di Milano
ebbe i primi input**

LUGLIO 2009
Scattano una serie di perquisizioni all'Eni: si sospettano tangenti in Nigeria

GIUGNO 2011
L'indagine partita dalla Nigeria, ora si allarga agli appalti petroliferi in Iraq e Kuwait

DICEMBRE 2012
L'amministratore di Saipem si dimette dopo l'apertura di un'indagine sugli appalti algerini

FEBBRAIO 2013
Scattano le perquisizioni, tra gli indagati anche il numero uno dell'Eni Scaroni

**WALTER GALBIATI
EMILIO RANDACIO**

MILANO — Il «costo» per otto appalti da 13,6 miliardi di euro in Algeria? Centonovantasette milioni di euro, più qualche spicciolo. E il

conto lo avrebbe saldato la Saipem, controllata Eni. Tangenti, sostiene oggi la procura di Milano, che sarebbero poi state direttamente «distribuite a faccendieri ed esponenti del governo algerino». Un fiume di denaro che attra-

verso «accordi di intermediazione» fittizi di una società di Hong Kong, Saipem avrebbe recapitato a una filiale di Fujarah, negli Emirati Arabi Uniti, al mediatore «ammanicato», Bedjaoui Farid Noureddine. E per ottenere l'avvallo a



queste operazioni spregiudicate, il top management di Saipem avrebbe avuto il diretto via libera dall'amministratore delegato del «Cane a sei zampe», Paolo Scaroni. Addirittura, Scaroni è accusato di aver preso parte in prima persona a queste trattative illecite. Inevitabili le ricadute sul titolo che ha perso il 4,6%.

Partendo da questa convinzione, il Nucleo regionale di polizia tributaria ieri mattina ha perquisito gli uffici e l'abitazione del numero dell'Eni (gli è stato copiato anche il server della posta elettronica), notificandogli un avviso di garanzia per concorso in corruzione internazionale. Con lui, tra gli indagati, anche i manager Saipem Nerio Capanna, Tullio Orsi, Antonio Vella, Pietro Tali (dimesosi da a.d. Saipem a dicembre dopo la notizia del suo coinvolgimento dell'inchiesta), Alessandro Bernini e Pietro Varone. Maroni è accusato di aver partecipato direttamente a un incontro, «svoltosi presso un albergo di Parigi», e a cui erano presenti «il responsabile Eni per il Nordafrica, Antonio Vella, il mediatore Bedjaoui Nouredine e il mini-

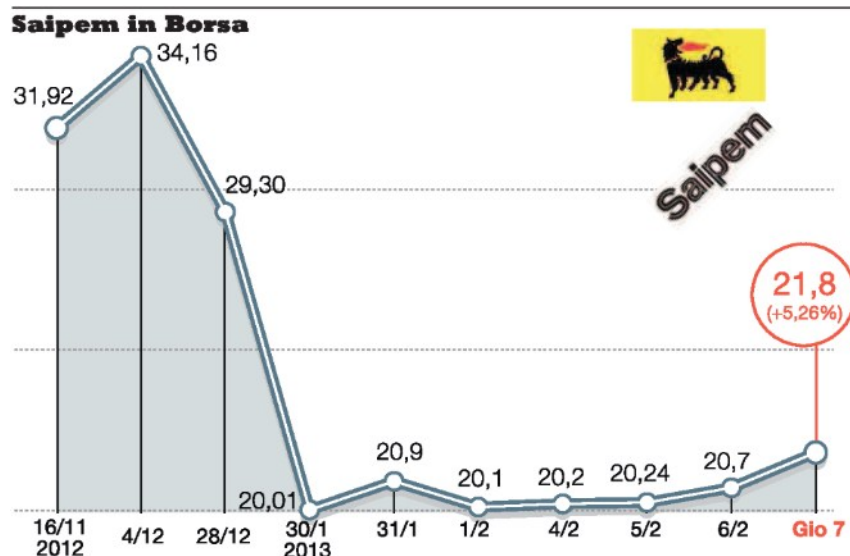
stro algerino dell'Energia Chekib Khelil». Secondo le indagini dei pm De Pasquale, Spadaro e Baggio, quel summit «era finalizzato a ottenere un'ulteriore commessa per aumentare la redditività del giacimento di Menzel Ledjemet Est».

Per capire l'importanza della svolta impressa all'inchiesta, bisogna tornare indietro di almeno quattro anni, quando la procura milanese ottiene il primo input sugli affari esteri del gruppo Eni. Si parte dalla Nigeria, da una *joint-venture*, la Tskj, nata per lo sfruttamento di gas nel paese africano. Per garantirsi l'appalto, Saipem tra il 1994 e il 2004, versa 182 milioni di tangenti a politici locali. Da qui, i magistrati si concentrano sul ruolo dei «local agent», figure che medierebbero con i potenti locali per il buon esito degli affari. Dalla Nigeria, l'obiettivo si sposta in Iraq, Azerbaijan, per finire all'Algeria. Nel mirino, adesso, gli otto appalti per «la costruzione di gasdotti», o di «impianti di trattamento di Gpl». In questi mesi, attraverso rogatorie internazionali e interrogatori, i pm si convincono di aver individuato

responsabilità via, via sempre maggiori su chi ha avallato questo «sistema». Nel decreto di perquisizione eseguito dalla Finanza, si sottolineano le «dichiarazioni recentemente rese da persona coinvolta nella vicenda». E quello di cui sono convinti i pm è che «Bedjaoui Nouredine (il mediatore indagato, ndr) sia stato presentato a detta persona (proprio il non citato pentito dell'inchiesta, ndr) come il tramite per poter influire sul comportamento delle autorità algerine per ottenere l'assegnazione di contratti a Saipem e ad altre società Eni da parte dell'ente di stato Sonatrach (algerino)». E lo stesso Bedjaoui, viene indicato come «il contatto che si occupava di distribuire il denaro versato da Saipem a titolo di corruzione».

«In merito all'inchiesta giudiziaria della procura di Milano che coinvolge Saipem per attività in Algeria, Eni prende atto che i pm hanno esteso le indagini anche nei confronti di Eni e del suo amministratore delegato», è la replica del gruppo. La società e l'a.d. «si dichiarano totalmente estranei alle vicende oggetto di indagine».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I conti 2014-2020L'Europa dei 27
arranca sul bilanciodi I. Calizzi e L. Offeddu
alle pagine 14 e 15**Il vertice** Ritardo di sei ore dopo una serie di bilaterali molto tesi

Europa, la notte più lunga

Ultima chiamata per il budget

Dopo cena, il corpo a corpo sui tagli al bilancio Ue

Trattativa

Roma rischia di perdere miliardi di fondi agricoli e per lo sviluppo mentre pagherà di più

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES — La difficoltà di un accordo sul bilancio Ue 2014-2020 è emersa già all'arrivo dei 27 capi di Stato e di governo. «Le posizioni sono ancora distanti», ha annunciato entrando nel summit a Bruxelles la cancelliera tedesca Angela Merkel, leader dei Paesi del Nord sostenitori di forti tagli alle spese per l'Europa. Il presidente francese François Hollande, che guida gli Stati del Sud favorevoli all'uso dei fondi Ue per rilanciare la crescita e l'occupazione, ha escluso eccessivi tagli per «agricoltura e coesione» e la necessità di «un compromesso a tutti i costi». Il premier britannico David Cameron ha dichiarato che, senza maggiori risparmi, «non ci sarà un accordo». Il premier Mario Monti ha ammesso che sono in discussione «aspetti di distribuzione tra i Paesi, che sono molto importanti».

Lo scontro sul bilancio Ue avviene sempre in nome di principi nobili come il futuro dell'Europa, il rilancio della crescita e la tutela del denaro dei contribuenti dagli eccessi di spesa del-

l'euroburocrazia. Ma lo slittamento di quasi sei ore dell'inizio del vertice, che secondo il programma dovrebbe trovare l'accordo entro oggi, ha fatto trapelare il solito «mercato delle vacche», dove i 27 leader difendono soprattutto interessi economici nazionali. Si irrigidiscono per tenere bassi i loro contributi all'Ue e per ricevere indietro quanti più fondi è possibile. Il maggiore peso politico conta più dello stare dalla parte della ragione. Così la Germania, appoggiata da altri Paesi finanziariamente solidi, pretende il primo bilancio della storia Ue più basso del precedente (scendendo a poco più di 900 miliardi effettivi nei sette anni). Francia, Italia, Spagna, Grecia, Portogallo e Belgio replicano che Merkel e l'Ue, imponendo le misure di austerità anti-crisi (spesso con pesanti effetti recessivi), avevano promesso interventi per la crescita e l'occupazione. L'Italia, invece, rischia di perdere miliardi di fondi agricoli e per lo sviluppo, senza recuperare nel suo esborso per lo sconto al Regno Unito sui contributi Ue. L'essere rappresentata da un premier in uscita non aiuta in un contesto dove la priorità è arraffare euro. Hollande difende soprattutto i fondi per l'agricoltura. Con lui si è schierato l'Europarlamento, depositario del potere di veto del bilancio. Ha inviato al summit il suo presidente, il socialdemocratico tedesco Mar-

tin Schulz, che ha ammonito a non eccedere con i tagli. Schulz vorrebbe almeno una revisione del bilancio nel 2017 per recuperare a metà percorso quanto oggi la crisi impone di tagliare.

Il presidente stabile del Consiglio Ue, il belga Herman Van Rompuy, aveva fissato alle 15 l'inizio del summit e l'ufficializzazione di una sua proposta di compromesso con ulteriori tagli per una trentina di miliardi, gradita dalla Germania. Recuperava qua e là un po' di fondi per l'agricoltura e per l'occupazione giovanile, non sufficienti per tacitare la Francia e altri Paesi del Sud. Gli ci sono volute ore per capire che conveniva iniziare senza il suo testo. A complicare il contrasto franco-tedesco c'è la richiesta compensativa di Hollande di un deprezzamento dell'euro, simile a quello attuato da Stati Uniti e Giappone per aiutare l'export. Merkel però rifiuta. Sul tema si è inserito da Francoforte il presidente della Bce Mario Draghi, in modo mediatore, sostenendo che l'euro forte «è un segno di ritorno alla fiducia» e che «monitorerà attentamente» l'andamento del cambio per evitare effetti negativi sull'inflazione. Il summit si è esteso nella notte.

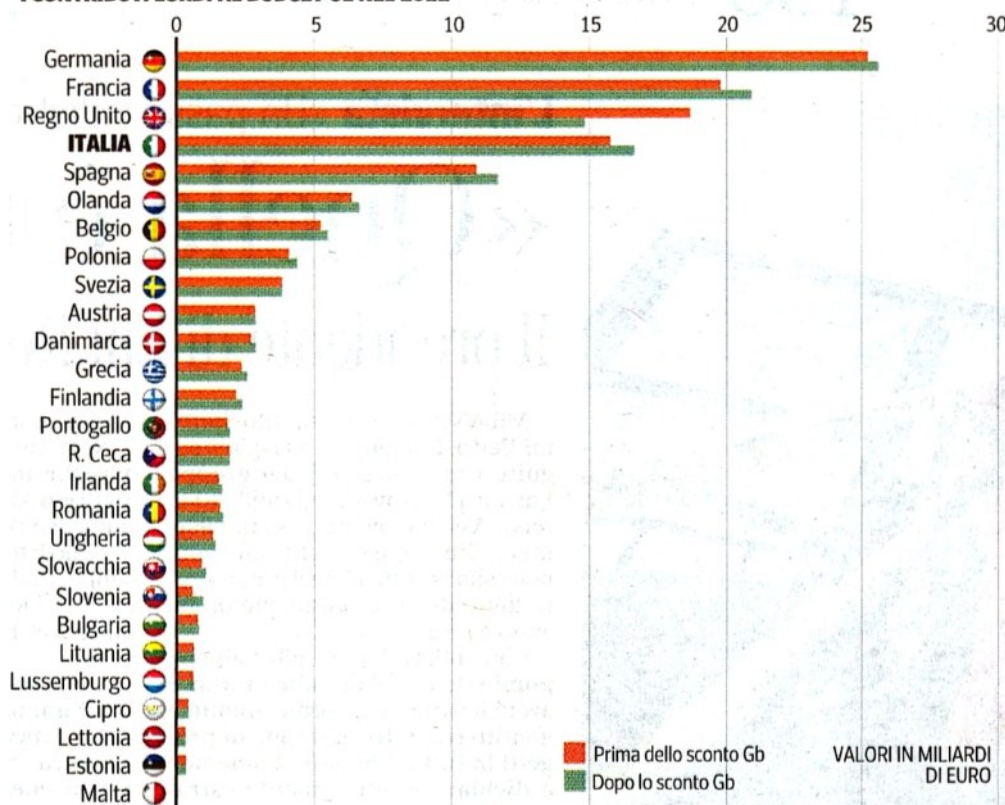
Ivo Calizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

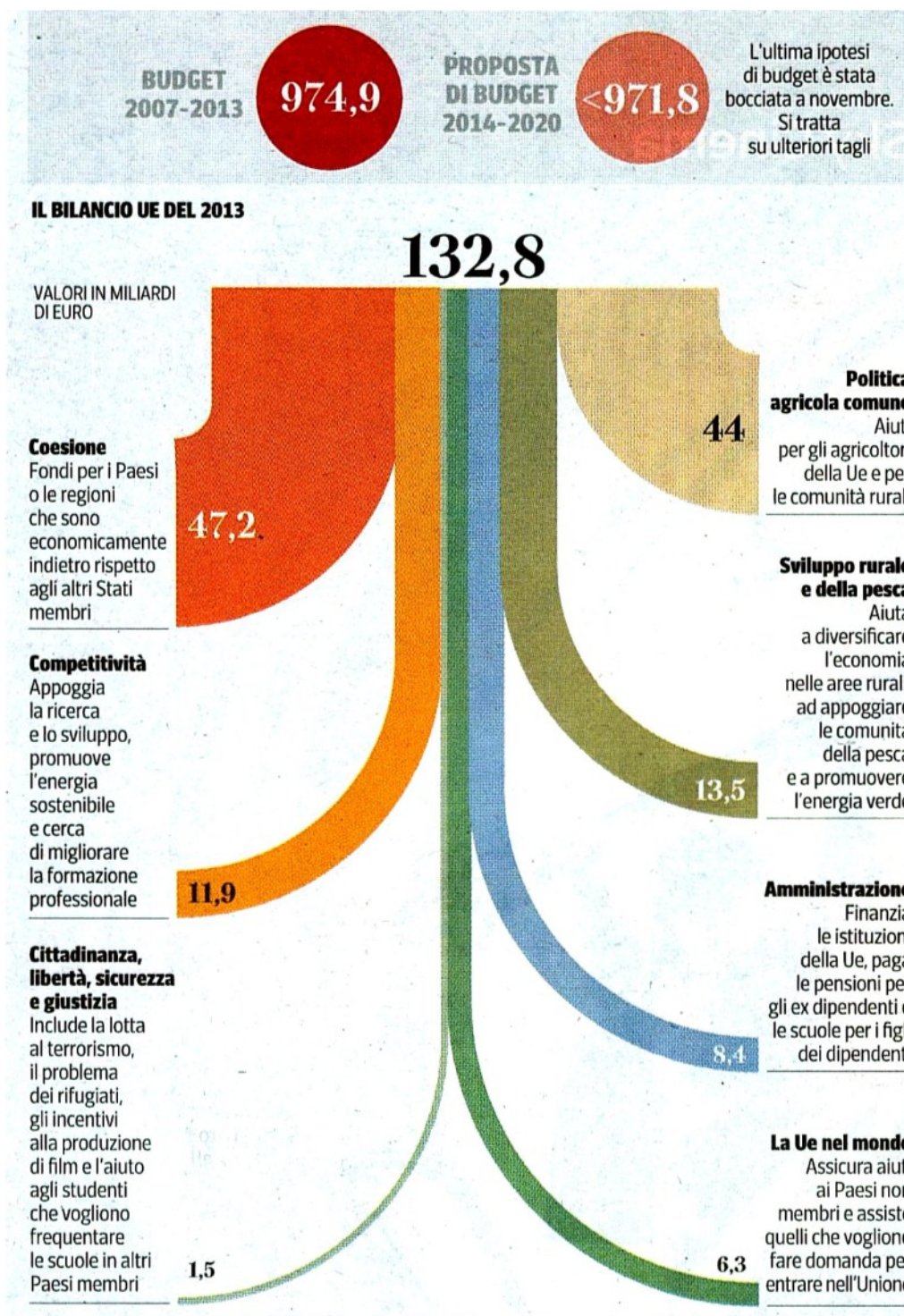


I conti dell'Europa

I CONTRIBUTI LORDI AL BUDGET UE NEL 2012



Fonte: Commissione EU



I segreti di Vigni sul contratto Alexandria Draghi: ho avviato io i controlli su Mps Bankitalia corretta

Il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, sulla vicenda del Monte dei Paschi di Siena: «Ho firmato io le due ispezioni». E aggiunge che «se c'è una frode», Bankitalia «non ha poteri giudiziari o di polizia», e quindi non è in grado di scoprirla. Ciò non toglie che abbia agito «tempestivamente e in modo corretto» e che il suo operato sia stato approvato anche dal Fondo monetario internazionale. Porta intanto a Bologna la pista per rintracciare il tesoro che sarebbe stato sottratto dai manager dalle casse del Monte. E i pm contestano all'ex direttore generale Antonio Vigni una nuova accusa legata al contratto nascosto sul derivato Alexandria.

ALLE PAGINE 10 E 11
M. de Feo, Imarisio, Massaro
Sarzanini, Tamburello

Draghi: ho firmato io le ispezioni Mps

Il presidente Bce: Bankitalia è stata tempestiva, più poteri per cacciare i manager
«Molte voci sono rumor da campagna elettorale». «Vigiliamo sull'euro troppo forte»

730

milioni Le perdite da derivati che Mps ha annunciato di aver iscritto a bilancio, escludendo problemi di liquidità

1,35

dollari La quotazione dell'euro. La Bce farà un «attento monitoraggio» del tasso di cambio per le sue implicazioni sulla ripresa dell'Eurozona

Bankitalia fu corretta e veloce nei controlli, ha fatto quello che doveva fare

Girati ai magistrati i documenti. Un organo di vigilanza non ha poteri di polizia

FRANCOFORTE — C'era grande attesa per le parole di Mario Draghi sul Monte dei Paschi. E il presidente della Banca centrale europea, rispondendo alla domanda di un giornalista internazionale, ha sgombrato subito il campo ai dubbi emersi in questi giorni sul suo ruolo nella vicenda che ha varcato i confini italiani. «Ho firmato io le due ispezioni» sul Monte dei Paschi, ha affermato ieri Draghi nel corso della conferenza stampa al secondo piano della Euro-

tower, cogliendo l'occasione per entrare nella tema dei controlli effettuati presso Rocca Salimbeni quando era governatore di Bankitalia. E ha proseguito spiegando che, tuttavia, «se c'è una frode», Bankitalia «non ha poteri giudiziari o di polizia», e quindi non era in grado di scoprirla. Ciò non toglie che abbia agito «tempestivamente e in modo corretto», secondo la legislazione quadro e le norme di Basilea sulla vigilanza bancaria, e che il suo operato sia sta-

to approvato anche dal Fmi, il Fondo monetario internazionale.

Certo che, ha aggiunto Draghi, «sarebbe stato d'aiuto», se la banca centrale avesse avuto più poteri, anche di valutare e di estromettere il management, anche se «con la frode» è tutto più difficile. Si tratta comunque di poteri rivendicati fin dall'inizio dalla Bce, e approvati nel quadro del regolamento europeo per l'autorità di vigilanza paneuropea dal Consiglio euro-



peo a metà dicembre, ma ancora dibattuto fra i Paesi europei nel quadro del rapporto fra Commissione, Consiglio e Parlamento europeo, che deciderà entro marzo.

La bufera scatenata su Monte dei Paschi, giunge in un momento delicato nel processo di costituzione dell'autorità unica di vigilanza, e ha rinfocolato le critiche, soprattutto in Germania, per la potenziale perdita di credibilità della Bce e di un conflitto di interessi. E per questo, nel ribadire che la creazione della nuova autorità (nel marzo 2013) è un passo «cruciale», nella «reintegrazione» del sistema bancario, Draghi ha sottolineato che «è molto importante» che la governance del nuovo istituto sia «nettamente separato» dalle competenze di politica monetaria.

Nel frattempo, il quotidiano *Wall Street Journal* ha riportato che a fine 2011 Bankitalia ha concesso al Monte dei Paschi un prestito «di liquidità di circa 2 miliardi», rimasto segreto.

Un dettaglio non emerso nel corso della conferenza stampa-fiume, svoltasi al termine del Consiglio direttivo della Bce. Il quale, con decisione «unanime», ha lasciato invariato allo 0,75% il costo del denaro. Ma al contrario di dicembre Draghi ha lasciato aperte tutte le opzioni, in caso di peggioramento della crescita già «debole», e vista in ripresa a partire «dalla metà dell'anno», ma sulla quale pesano ancora «rischi al ribasso». Per questo è importante proseguire nelle riforme e

nel risanamento dei conti, per rafforzare il potenziale di crescita. Per ora, la politica monetaria rimane ancora «accomodante» (espansiva), grazie al calo dell'inflazione - al 2% - e calerà sotto il target del 2% nei prossimi mesi.

Draghi inoltre ha apprezzato l'euro forte come un «segno di ritorno della fiducia», e ha spiegato che la Bce non persegue una politica del tasso di cambio, ma che il livello della moneta unica è importante per la crescita e la stabilità dei prezzi. E se l'incremento attuale dovesse essere duraturo, Eurotower dovrà valutare «se modificherà il giudizio dei rischi sulla crescita», che potrebbe emergere dalle nuove stime dello staff a marzo. Inoltre, ha ribattuto che la Bce è «indipendente» dalle pressioni politiche, ignorando la richiesta di maggiori controlli del tasso di cambio da parte del presidente francese Francois Hollande. Nonostante il «significativo miglioramento» in atto nei mercati, la situazione secondo Draghi rimane comunque «fragile», e si esprime attraverso i flussi di credito ancora «deboli», a causa soprattutto della scarsità della domanda. Inoltre, sull'annuncio di un accordo fra l'Irlanda e la Bce sui piani di rifinanziamento delle banche del paese, con rimborsi prorogati al 2053, Draghi è rimasto abbottonato, dicendo che «oggi ne abbiamo preso nota», ma rimandando «a tempo debito» il giudizio del Consiglio direttivo.

Marika de Feo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo strumento di garanzia. Il 2012 si è chiuso a 8,2 miliardi di euro

Fondo Pmi, richieste in crescita ma finanziamenti in calo del 2%

EFFETTI DELLA CRISI

Prevalgono le operazioni a breve termine con ammontare più basso. Tra le esigenze, la liquidità supera gli investimenti

Carmine Fotina
ROMA

■ Le lunghe ombre della crisi ricadono anche sul bilancio annuale del Fondo di garanzia per le Pmi. Nel 2012 sono cresciute le domande, sia quelle presentate sia quelle accolte, ma risulta in calo il valore delle garanzie e di riflesso i finanziamenti attivati. Specchio delle difficoltà del sistema del credito e delle imprese, molto più prudenti nell'intraprendere investimenti, il Fondo ha operato in misura prevalente per finanziamenti a breve termine e per esigenze di liquidità.

Lo scorso anno sono state presentate 62.069 domande (+3,5% rispetto al 2011) di cui 61.408 accolte (+11,2%). Ma il finanziamento medio in evidente calo, 133mila euro contro 151mila, alla fine determina un -1,8% per il valore complessivo (8,2 miliardi) e un -10% dell'importo garantito (da 4,4 a 4 miliardi di euro). La lettura dei dati consente dunque di intercettare il persistente affanno del sistema delle micro e delle piccole e medie imprese: il numero di aziende agevolate è cresciuto (da 38mila a 41mila) ma il tenore delle operazioni è decisamente più conservativo. Le operazioni a breve termine (+10%) sono passate da una quota pari al 44,1% del totale nel 2011 al 54,1% e si caratterizzano per un livello di finanziamento medio inferiore agli interventi a medio-lungo termine (115mila

euro contro 154mila). Sale anche la quota delle domande accolte riguardanti la classe di importo minore (fino a 100mila euro): dal 67,9 al 70,6%. Inoltre, oltre l'83% delle imprese ha fatto ricorso alla garanzia per esigenze di liquidità e solo il 16,4% per operazioni di investimento (nel 2011 erano il 19%).

Il Fondo continua comunque a rappresentare un salvagente in diverse situazioni. Quasi tutte le aziende che hanno avuto accesso al finanziamento, 99,5%, è stata ammessa in assenza della presentazione di garanzie reali. Il 48,5% delle domande accolte riguarda imprese del Nord, contro il 31,2% del Mezzogiorno. In prima fila le microimprese (60,5% del totale), più distanziate le piccole (30,7%) e le medie (8,7%), con quest'ultime però in forte ascesa. Tra i settori, prevale l'industria (43,5%) seguita da commercio (33,1%) e servizi (15,2%). Poco più di 12mila domande riguarda le imprese artigiane e 13.500 le startup. Per Corrado Passera, ministro dello Sviluppo economico, il Fondo sta dimostrando di mantenere un buon livello di efficienza anche di fronte alla crisi. Il presidente del Comitato di gestione del Fondo, Claudia Bugno, ricorda le recenti riforme operative, in particolare il decreto sul "fund raising" che ha permesso di iniettare a livello centrale risorse delle Camere di commercio. Il prossimo passo sarà l'emanazione del decreto attuativo sui portafogli di finanziamenti (si veda Il Sole 24 Ore del 6 febbraio), operazione tecnicamente molto complessa. Fiduciosa Claudia Bugno: «Su questo e altri aspetti abbiamo sempre lavorato in sintonia con il ministero dell'Economia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

62.069

Domande presentate

Lo scorso anno sono state presentate 62.069 domande (+3,5% rispetto al 2011) di cui 61.408 accolte (+11,2%)

133mila euro

Finanziamento medio

È l'importo medio registrato nel 2012, contro 151mila euro del 2011. Il valore complessivo dei finanziamenti attivati è sceso dell'1,8% (8,2 miliardi) e l'importo garantito del 10% (da 4,4 a 4 miliardi di euro)



Se le elezioni
diventano un'asta

BERNARDO VALLI

L'ASTA ELETTORALE

CHE la parola fosse aggredita da una grave malattia lo sapevamo da tempo. Può quindi apparire non del tutto disinteressato approfittare di una campagna elettorale per sottolineare che il nostro linguaggio politico risente di quella malattia.

La parola è come la palla ovale in una partita di rugby al punto che il linguaggio risulta inarticolato, incapace di imbastire un discorso. Tanto impoverito, sbiadito da non poter più esprimere significati. Esso si manifesta soltanto con un alternarsi di pulsioni aggressive e di crolli di tensione. Affermazioni e negazioni.

Si arriva a questa obiettiva conclusione seguendo la nostra campagna elettorale, non con uno spirito di parte, ma con la remissività di un telespettatore o di un lettore di giornali imprigionato nel groviglio quotidiano delle affermazioni di Berlusconi, delle smentite di Bersani, delle precisazioni di Monti, delle negazioni di Vendola, delle accuse di Ingroia, delle urla di Grillo; e ancora, in senso contrario, delle affermazioni di Bersani smentite da Berlusconi, respinte da Monti, ridicolizzate da Ingroia, contestate da Vendola, deformate da Grillo; e ancora degli ossessivi «Monti dice che...», «Bersani dice che...», «Vendola dice che...», «Berlusconi dice che...». Ripetuti annunci seguiti da frasi didascaliche adeguate al telegiornale. Uno afferma, l'altro nega, e così via, non all'infinito, per fortuna, ma fino al voto ormai in vista. (Grillo non dice, impreca).

Non c'è ombra di programma nel fiume di parole che arriva all'imminente elettore. Ma un rosario di battute accompagnate da espressioni scettiche, insultanti, sardoniche, ringhiose, sprezzanti, coniventi, ammiccanti, insomma promettenti. Ed è spesso da queste espressioni, dalla mimica e non dalle parole moribonde, che nascono i pronostici su future alleanze o tenzoni. Più che una campagna elettorale sembra una saga dell'intolleranza. Non si impone tanto un dato discorso a esclusione d'altri discorsi, ma si celebra il rifiuto del discorso.

A volte sembra di assistere a un'asta pubblica. È un'idea che non mi è mai venuta seguendo le campagne elettorali in tanti angoli del mondo, dall'India alla Gran Bretagna, dall'Egitto alla Francia, dal

Portogallo alla Germania, da Israele alla Polonia... Nelle vendite all'incanto i candidati all'acquisto si esprimono con segni o cifre. Per conquistare voti italiani si usano le tasse come moneta di scambio. C'è chi si impegna a rimborsare quelle già pagate, e chi promette di abbassarle. Ec'è chi sventola anche i vergognosi debiti dello Stato con le aziende private. Si giura che saranno infine saldati. L'elettore rischia di perdersi nel valutare le offerte più vantaggiose. A chi venderli? O non ci fa caso, convinto che le promesse non saranno mantenute.

Il linguaggio politico italiano è sempre o spesso servito a nascondere ciò che è semplice e concreto dietro i giri di parole delle astrazioni generali. Italo Calvino, nelle note sul linguaggio politico, scriveva che il diavolo è l'approssimativo. Per lui, nelle genericità, nell'imprecisione di pensiero e di linguaggio, specie se accompagnati da sicumera e petulanza, si poteva riconoscere il diavolo come nemico della chiarezza, sia interiore, sia nei rapporti con gli altri. Il diavolo non era il complicato, ma l'approssimativo. La semplificazione a tutti i costi è infatti faciloneria. Riuscire a definire i propri dubbi, di fronte a problemi complicati, è molto più concreto che qualsiasi affermazione perentoria basata sul vuoto.

Ma sono trascorsi decenni da quando Calvino ha scritto le note sul linguaggio, e nel frattempo ai demoni tradizionali che affollano il tempio della politica si sono aggiunti i mercanti, i guitti, e i giudici spogliatisi troppo in fretta della toga per scendere nell'arena elettorale. Da qui l'aggravarsi della malattia che colpisce la parola, facile strumento di interessi o di ambizioni individuali e di branco. Per chi crede nella politica, motore essenziale della democrazia, è un guaio molto serio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANNO ZERO
DEL CAPITALISMO

MASSIMO GIANNINI

È L'ANNO zero del capitalismo italiano. L'industria pubblica o para-pubblica è alle corde, schiacciata dai debiti e dalle tangenti. La finanza privata è allo stremo, macchiata dai trucchi contabili e dall'azzardo morale. Mettiamoci nei panni di un investitore estero: perché fare affari in un Paese del genere?

Lo scandalo che investe l'Eni è ancora nebuloso, e tutto da dimostrare. Ma era scontato che l'oscura vicenda degli appalti per i gasdotti in Algeria, già costata la testa ai vertici della controllata Saipem, avrebbe finito per coinvolgere anche il «ceo» della controllante. Paolo Scaroni giura la sua totale innocenza. Toccherà alla magistratura dimostrare il contrario, con prove certe e inoppugnabili. Ma è un fatto, dopo il terremoto di Tangentopoli e la maxi-tangente Enimont dei primi anni '90, il colosso dell'energia italiana torna pesantemente sotto i riflettori di una Procura. È una pessima notizia, per un gruppo che ha 75 mila dipendenti, un giro d'affari di 110 miliardi e una capitalizzazione di Borsa di 62 miliardi.

Ma quello che colpisce, in questo sconcertante «sommario di decomposizione» del romanzo degli gnomi tricolori, è il quadro d'insieme. L'inchiesta sull'Eni precipita in un mercato domestico devastato. Restiamo nell'area delle ex Partecipazioni Statali. Il terremoto che ha squassato Finmeccanica, altro ex gioiello dell'industria nazionale che vale oltre 5 miliardi in Borsa, quasi 18 miliardi di ricavi e oltre 70 mila dipendenti, è ancora in pieno corso. Il presidente Giuseppe Orsi è indagato per presunte mazzette sulle forniture degli elicotteri Agusta-Westland. Il suo predecessore Pier Francesco Guarguaglini è stato prosciolto, ma nessuno può dimenticare le «gesta» della moglie, Marina Grossi, nella controllata Selex.

Il buco nero della Saipem, scoperto la scorsa settimana, non è meno grave di quello in cui ora rischia di sprofondare l'Eni: non si era mai vista una grande azienda quotata che dalla sera alla mattina lancia un profit warning in cui gli utili attesi crollano del 70%, mentre una mano misteriosa vende una quota del 2,2% un attimo prima che il titolo crolli di schianto e la società

bruci un terzo del suo valore.

Il disastro dell'Alitalia è, alla lettera, sott'occhio di tutti. Plasticamente rappresentato dal rettilo sbianchettato dell'Atr preso in leasing da Carpatair. Largamente annunciato dal 2008, quando Berlusconi in veste di biscazzieri si giocò la compagnia di bandiera alla roulette russa del voto. Lui vinse le elezioni, noi ci abbiamo perso 4 miliardi. La difesa dell'«italianità» non è servita a niente. I «patrioti» radunati da Passera e da Banca Intesa sono in fuga. I francesi sono pronti a comprare, ma al prezzo simbolico di 1 euro (all'epoca avrebbero sborsato quasi 2 miliardi). Oggi l'azienda non ha cassa per pagare gli stipendi. O ricapitalizza, o porta i libri in tribunale. E che dire di Telecom, che si balocca tra rinvii sulla rete a banda larga e bluff sulla vendita di La7, mentre gli azionisti di Telco sono indecisi a tutto e i debiti corrono oltre i 30 miliardi?

La finanza privata offre di sé uno spettacolo persino più osceno. Il «groviglio armonioso» del Montepaschi è un verminaio pauroso, dove per cinque anni una losca «banda del 5%» ha lucrato fondi neri, nascosto documenti, spalmato perdite. Indisturbata dagli ispettori di Bankitalia, o forse pilotata dai referenti politici. Fonsai è un pozzo senza fondo, che non finisce mai di far emergere le sue vergogne: la famiglia Ligresti l'ha spolpata fino all'osso, portandola al fallimento e lucrando consulenze per 42 milioni nello stesso esercizio in cui la compagnia perdeva quasi 1 miliardo, e ora il patriarca Don Salvatore giudica «abnorme» la richiesta di risarcimento avanzata nei suoi confronti dal commissario. Bpm, più che una banca, si conferma un comitato d'affari, dove il «Metodo-Ponzellini» produce ancora i suoi danni e gli arresti per corruzione e mafia continuano.

Per fortuna l'economia industriale e finanziaria italiana non è tutta così. Ci sono imprese che ogni giorno combattono a viso aperto sulla frontiera della qualità e della competitività. Ci sono banche che non falsificano i bilanci, anche se lesinano gli impieghi. Ma senza cadere nel qualunquismo, l'immagine complessiva dell'establishment è purtroppo questa. Nella migliore delle ipotesi, un capitalismo di

rendita, che accumula e non investe. Nella peggiore, un capitalismo di rapina, che depreda e non paga dazio.

Un sistema sempre più povero, debole e asfittico. Tenzialmente corrotto o comunque corruttibile. La Grande Industria si va ormai estinguendo, e nessuno si interroga su quale sia il destino di un Paese che coltiva ancora il mito arcaico del «piccolo è bello» o si crogiola nel sogno patetico della «filiera del turismo». La Borsa è ridotta a parco buoi o a modesto saloon, dove non si va per reperire capitale di rischio a beneficio delle aziende, ma per fare speculazioni mordi e fuggi a vantaggio dei soliti cowboy. Le regole vengono facilmente violate, le autorità di Vigilanza vengono sistematicamente aggirate. Consob e Bankitalia, cani da guardia del mercato, diventano loro malgrado cani da salotto del potere.

Dunque, torniamo alla domanda cruciale: se foste un investitore estero, oggi, investireste in Italia? La risposta la danno i fatti. L'indice Ftse Mib e lo spread che risale oltre quota 300. E poi le grandi multinazionali che si tengono alla larga dal Belpaese, alla faccia di Berlusconi che si ricandida promettendo i condoni tombali e a dispetto di Monti che aveva assicurato l'ingresso sicuro dei colossi stranieri dopo la riforma del mercato del lavoro. C'è un'intera «classe dirigente» che, se mai ce l'ha avuta, sembra aver smarrito la coscienza di sé, della sua missione, della sua responsabilità. La bancarotta etica che sconvolge il capitalismo è speculare alla questione morale che travolge la politica. Se mai vedrà la luce, un nuovo governo nato dall'alleanza tra progressisti e moderati potrebbe ripartire da qui. Basta con la danza macabra intorno ai totem ideologici dell'articolo 18. Abbiamo già dato.

m.giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VIAGGIO NELLA MANIFATTURA/1
Credit crunch, politica
ed euro i timori delle Pmi
► pagina 36

La questione industriale/2

VIAGGIO NEL CUORE DEL MANIFATTURIERO

Imprese sul filo dell'incertezza

I timori del 2013: credit crunch, quadro politico ed euro forte

Lo scenario

Le aziende: resistiamo solo grazie alle vendite all'estero, manca una politica di riferimento e la burocrazia è opprimente

IL FRENO DELLA PA

Su mancata semplificazione, tempi di pagamento e rimborsi Iva si concentra la critica del sistema produttivo italiano

Roberto Iotti
MILANO

■ Cosa preoccupa maggiormente chi fa attività di impresa? L'incertezza. L'impossibilità di poter programmare investimenti, progetti, strategie con un margine sufficientemente lungo. «Abbiamo pianificato diverse strategie di crescita e di miglioramento della marginalità - dice Stefano Landi, presidente della **Landi Renzo di Reggio Emilia** - ma è evidente che non si può prescindere da un contesto macroeconomico che, su scala internazionale, ancora fatica a dare segni di miglioramento».

«Il tema della stabilità politica e l'impostazione del programma del nuovo Governo sui nodi dell'economia, è un fattore preoccupante. Le imprese - dice Paola Artioli, amministratore delegato di **Aso Siderurgica di Ospitaletto** (Brescia) - non hanno bisogno di sussidi o aiuti. Hanno bisogno di appartenere a un sistema che le supporti, che crei le condizioni favorevoli allo sviluppo e alla crescita in termini di politiche industriali per il manifatturiero, di un mercato del lavoro flessibile, di una politica energetica. L'aumento della produttività ormai può realizzarsi solo se questi e altri fattori verranno messi nell'agenda di Governo». Domenico Nardelli, direttore generale del gruppo **Itn di Marti-**

na Franca, aggiunge: «O si rilancia l'economia e si rimettono in moto i consumi, oppure la situazione andrà verso un peggioramento progressivo».

Lampante il concetto espresso da Luigi Balli, titolare del **Lanificio Fratelli Balli di Prato**: «Le aziende non sono un bancomat. La preoccupazione maggiore è l'assenza di ripresa economica accompagnata da una politica basata sui continui aggravii fiscali sulle imprese. Ma quando si aggredirà la spesa pubblica improduttiva?».

«Mi chiedo - dice Alberto Paccanelli, della **Martinelli Ginetto Spa di Bergamo** - se ha senso fare impresa in Italia con le attuali condizioni di contorno. Sono urgenti governabilità e interventi a favore di imprese e occupazione». Punta il dito anche Giancarlo Dani, amministratore delegato del **Gruppo Dani di Vicenza**. «Senza dubbio il quadro internazionale rimane incerto con il basso tasso di crescita delle economie occidentali. L'export è la nostra unica via di uscita. Ma attenzione all'instabilità della politica, con una classe dirigente che si dimostra, elezione dopo elezione, inadeguata ad accompagnare e guidare le imprese nella competizione internazionale».

Non è solo la politica a salire sul banco. Gli scogli affrontati nel 2012 non sono scomparsi, primo fra tutti il credit crunch. «Già lo scorso anno - spiega Bruno Di Stasio, presidente e amministratore delegato del gruppo **Seven Invicta di Torino** - abbiamo affrontato un peggioramento dell'accesso al credito, con il sistema bancario non legato al merito creditizio. E per quest'an-

no prevediamo un peggioramento di ciò, nonostante le ottime performance della società e il pieno rispetto dei piani industriali in corso».

«Gestione del credito alla clientela nazionale e oneri energetici sono stati per noi i principali problemi del 2012», dice Paolo Fantoni, amministratore delegato del gruppo **Fantoni di Osoppo** (Udine). «Sono i problemi che vedo in prospettiva anche sul 2013 che vanno affrontati e risolti una volta per tutte». Di difficoltà nel credito e di tempi di incasso parla Gianluigi Dubbini, amministratore delegato di **Diachem di Bergamo**. «I tempi di pagamento dei clienti, già lunghi, si sono dilatati ulteriormente, mentre il sistema bancario non fa più fronte con le anticipazioni. Così è impossibile fare impresa, mentre dobbiamo affrontare l'aggressività dei concorrenti esteri».

«L'alto costo del denaro in rapporto ai nostri competitor - aggiunge Luca Moschini, amministratore delegato di **Laminazione Sottile di Napoli** - determina un gap importante che, oltre a rendere le nostre aziende meno competitive, ne limitano la capacità di investimento».

Quando è lo Stato a mettere i bastoni nelle ruote, beffa e danno hanno sapori più amari. Molti gli esempi. «Dallo scorso anno siamo in attesa di 14 milioni di rimborsi Iva», dice Gilberto Danesi, amministratore delegato di **Voltri Terminal Europa di Genova**. «Ormai - aggiunge - manca la fiducia. La quota delle importazioni è molto bassa perché sono crollati i consumi interni. L'euro forte non aiuta. I proble-



mi europei, in Italia hanno un peso maggiore».

A pochi chilometri di distanza, il quadro non cambia. «La nostra società ha deciso di sospendere la partecipazione alle gare di appalto della pubblica amministrazione». L'amaro sfogo è di Enzo Papi, presidente di **Termomeccanica Group** di La Spezia. «Vantiamo circa 40 milioni di crediti dalla pubblica amministrazione. Liquidità che a noi serve per rafforzarci all'estero. Ma i tempi di incasso sono incerti. Grazie all'autofinanziamento prevediamo una buona crescita anche nel 2013, ma è difficile fare impresa così».

Al **Gruppo Menarini di Firenze** spiegano: «Nel 2012 abbiamo dovuto fare i conti con la norma anticoncorrenziale e dirigistica che impone ai medici di prescrivere i farmaci generici. Ciò ha colpito le aziende che investono in Italia, dal momento che sposta fatturati e produzioni a favore di chi produce nei Paesi emergenti. Per questo per il 2013 siamo preoccupati per i livelli occupazionali in Italia, che prevediamo di dover pesantemente tagliare».

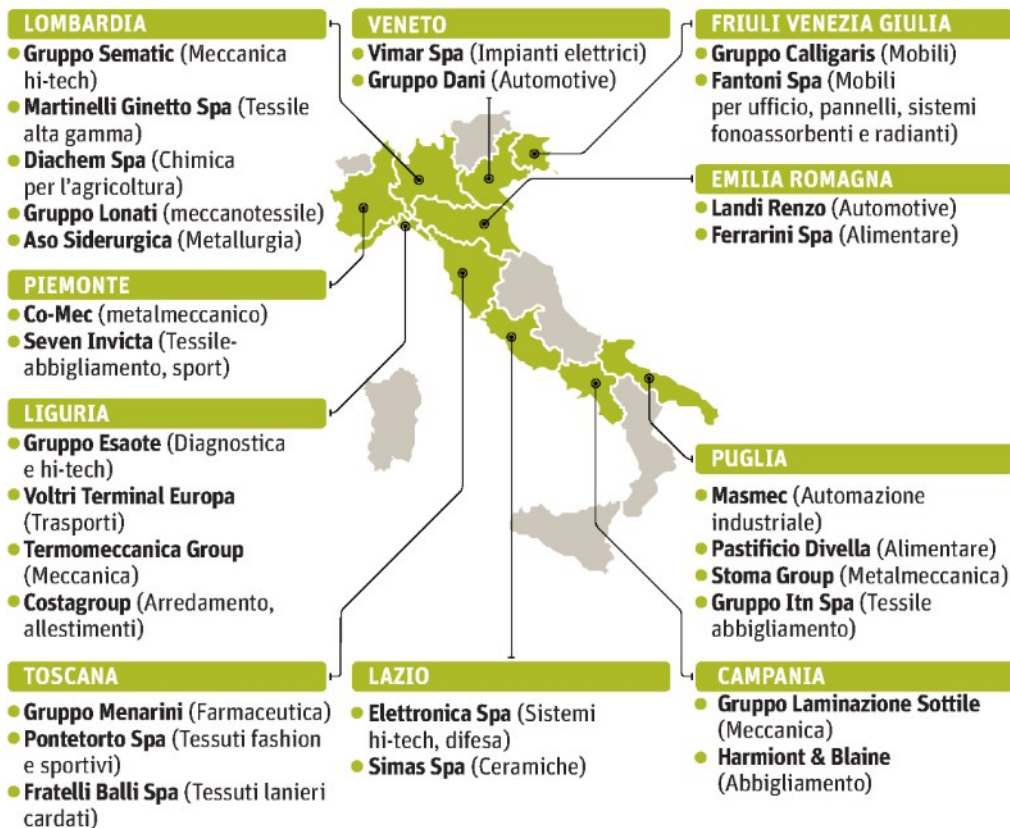
«Per vincere la crisi - spiegano alla **Masmec di Bari** - le aziende sono chiamate a innovare e cercare nuovi mercati. Spesso attraverso la partecipazione a bandi e progetti di ricerca pubblici. Ma se l'erogazione dei contributi dovuti non avviene con modi e tempi certi, questo meccanismo virtuoso si spezza».

Alla debolezza della domanda interna guarda il gruppo agroindustriale **Ferrarini di Reggio Emilia**. «Gli investimenti effettuati - spiegano in azienda - ci permettono di mantenere i fatturati nel mercato interno, nonostante il perdurare della grave situazione economica. C'è preoccupazione però per una crescente debolezza della domanda nazionale dovuta all'aumento della disoccupazione e a un generalizzato calo della capacità di acquisto delle famiglie». Di allarme per il calo dei consumi interni parlano anche Enrico e Luigi Banci, titolari della **Pontetorto Spa di Prato**, e Alessandro Scopetti, direttore generale della **Simas di Viterbo**, che aggiunge «La mancata o ritardata riscossione dei crediti rischia di aggravarsi anche nel 2013».

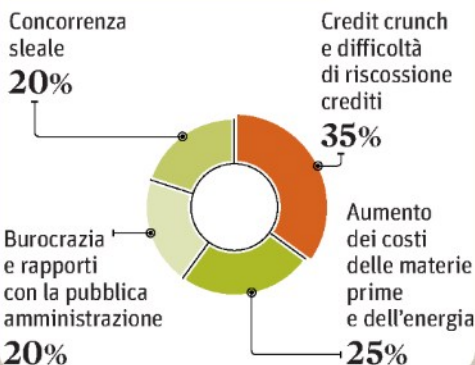
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sondaggio

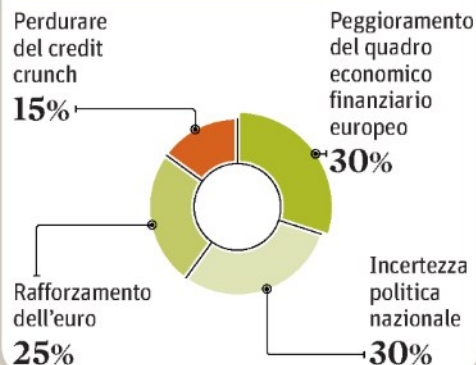
LE AZIENDE INTERPELLATE



LE PROBLEMATICHE DEL 2012...



...E QUELLE DEL 2013



VIAGGIO NELLA MANIFATTURA/2

Esportazioni salvagente: l'ossigeno viene dall'estero

► pagina 36

I bilanci. Investimenti tecnologici e riposizionamento del marketing avranno benefici nell'anno in corso

Il macigno della domanda interna

OSSIGENO OLTRE CONFINE

Meccanica, abbigliamento e agroalimentare: ricavi in calo per chi opera sul mercato domestico. L'export resta un salvagente

MILANO

■ La maggioranza delle imprese sostiene di aver mantenuto i livelli di fatturato dell'esercizio precedente o di averli aumentati, grazie anche a investimenti pregressi e a una più o meno elevata quota di export. Ricavi stabili o in crescita a fronte però di margini sottozero. E chi, lo scorso anno, è rimasto sul mercato interno, ha pagato un pedaggio oneroso. «Il gruppo ha chiuso il 2012 con circa il 15% di ricavi in meno rispetto all'esercizio precedente anche se abbiamo avuto un lieve utile», spiega Domenico Nardelli, direttore generale del gruppo Itn di Martina Franca (Taranto), attivo nel tessile abbigliamento uomo. «Complice la crisi - aggiunge - in gran parte il segno meno è dovuto a scelte strategiche: le ripetute insolvenze di alcuni clienti ci hanno indotto a interrompere i rapporti commerciali».

«I conti 2012? Assolutamente peggio», dice Alberto Dal Poz, proprietario della **Co-Mec**, azienda piemontese della metalmeccanica con circa 11 milioni di euro di giro d'affari. «Per il 2013 - spiega l'imprenditore che è anche presidente dell'associazione Amma - prevediamo un miglioramento dei volumi di vendita ma redditività ancora in calo. Liquidità, accesso al credito e stabilità dei mercati di riferimento hanno inciso e incideranno ancora sul bilancio».

Più articolato il caso del gruppo **Vimar di Marostica (Vicenza)**, attivo nelle forniture elettriche. «Parliamo di un anno difficile, caratterizzato da un mercato edile in forte

contrazione. Questa congiuntura si è riflessa anche sul fatturato del gruppo, che nel 2012 è stato di 210 milioni, in calo del 6%. Va detto - spiega il direttore commerciale Giovanni Maffei - che nel 2011 Vimar ha acquisito la Elvox di Padova, dando vita a Vimar Group, e questo ci ha visto molto impegnati nell'integrazione delle due aziende. Ora auspichiamo una inversione di tendenza, dovuta anche ai nuovi prodotti entrati sul mercato a metà 2012».

Fatturato in crescita del 12% invece per il gruppo **Sematic di Bergamo**. «Abbiamo registrato una crescita delle nostre attività in Asia Pacific e discreti risultati in Europa. A incidere positivamente - dice il presidente Roberto Zappa - anche l'adozione di politiche commerciali adeguate alle difficili situazioni congiunturali dei mercati maturi di Usa, Europa e Italia in particolare. E tutto questo nonostante l'assenza di politiche specifiche che favoriscono le aziende nell'investire sul territorio e la costante difficoltà nel trovare accordi interni su temi quali la flessibilità e la produttività».

Diversa l'ottica di Ettore Lonati, presidente della **Lonati di Brescia**, azienda attiva nel meccanotessile. «Il bilancio chiude ampiamente sotto i risultati del 2011 per la forte contrazione del mercato nazionale e per il cambio sfavorevole dovuto a un euro fittiziamente forte».

Di caduta del mercato nazionale parla anche Alessandro Calligaris, presidente della **Calligaris di Manzano (Udine)**. «Grazie a una gestione attenta delle risorse - dice - migliorano sia la redditività delle vendite commisurate al fatturato, che la gestione di cassa. Il perdurare della crisi nel bacino del Mediterraneo e il rallentamento della domanda in alcuni mercati europei quali Francia, Germa-

nia e Uk nell'ultima parte del 2012 sono fenomeni significativi. Più in particolare, in Italia abbiamo assistito a un marcato calo dei fatturati della distribuzione tradizionale e multimarca rispetto ai negozi a marchio Caligaris». Sintomo che il settore del mobile non riesce a invertire la tendenza.

Come rileva anche Carlo Castellano, presidente della **Esate di Genova**. «Il bilancio 2012 è andato sostanzialmente meglio per il forte incremento delle esportazioni. Ma la maggiore difficoltà riscontrata è la pesante caduta del mercato italiano, nell'ordine del 15%. Per questo la previsione sull'anno in corso - aggiunge Castellano - è di una significativa crescita, puntando sul mercato internazionale».

Sui nuovi mercati esteri si concentra anche **Costagroup di La Spezia**, specializzata nell'allestimento commerciale di lusso. «Abbiamo chiuso l'esercizio in linea di massima come quello precedente - dicono i fratelli Franco e Sandro Costa, titolari dell'azienda - e per raggiungere tale obiettivo, vista la congiuntura negativa, abbiamo dovuto aprire nuovi mercati che hanno compensato la contrazione registrata in Spagna e Italia». Costagroup, inoltre, ha «dovuto trovare soluzioni per abbassare i costi in relazione ai budget sensibilmente ridotti dei clienti».

Sull'estero punta anche la ceramica **Simas di Viterbo**. «Purtroppo - dice il direttore generale Alessandro Scopetti - i ri-



cavi sono in flessione soprattutto a causa di una peggiorata riscossione crediti sul mercato italiano. Per il 2013 auspichiamo di recuperare almeno un 15% di fatturato con una forte propensione verso l'export».

Netta ed evidente la strategia della **Harmont & Blaine di Napoli**, marchio al top nell'abbigliamento: «L'esercizio è stato chiuso superando, anche se di poco, i 60 milioni contro i 52 milioni del 2011. Un risultato importante – spiegano in azienda – anche considerando il fatto che nell'anno in cui la disoccupazione raggiunge l'11,2%, Harmont & Blaine ha assunto oltre 90 nuovi collaboratori. Non è stato semplice perché abbiamo dovuto sostenere investimenti importanti, abbiamo dovuto accelerare molto per modificare sostanzialmente il nostro modello di business. Il calo dei consumi, la stretta creditizia, hanno determinato le grandi difficoltà del commercio al dettaglio per cui la scelta di arrivare direttamente al consumatore finale con boutique monomarca è divenuta una necessità impellente».

La pasta è un prodotto "maturo", ma se l'azienda è dinamica le difficoltà si superano. «Produciamo pasta di semola dal 1890 - dice Francesco Divella, del **gruppo barese Divella** - e al nostro core business abbiamo affiancato dal 2008 la produzione di pasta fresca e biscotti. Questo processo di diversificazione ha portato il gruppo a raggiungere i 310 milioni di giro d'affari con un incremento del 10% sul 2011. Il 30% del fatturato viene dai mercati esteri. Abbiamo sempre reinvestito gli utili e ci siamo sempre autofinanziati. Grazie al piano di investimenti da 26 milioni nel sito produttivo di Rutigliano, prevediamo un ulteriore incremento delle vendite».

R.Io.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parla il ministro Gnudi

«Pronto il piano turismo
Rilanciamo l'Italia»

MASTRANTONIO ■ Alle pagine 16 e 17

«Per i turisti è l'Italia il paese dei sogni: torniamo grandi»

Il piano di rilancio del ministro Gnudi. «Dalla moda alla ristorazione, lavoriamo tutti assieme»

OPINIONI SUL WEB Venezia tra le città e il Piemonte tra le regioni hanno la migliore reputazione online: la classifica è di Trivago e si basa sulla recensione di oltre 20mila persone

CONFINDUSTRIA ALBERGHI «Se già rappresentiamo il 9% del Pil, possiamo arrivare tranquillamente al 18-20%»

OCCUPAZIONE Nel settore turismo lavorano in Italia 2,2 milioni di persone, ossia un lavoratore su dieci

LE REGIONI TOP Veneto, Toscana, Trentino Alto Adige, Lazio e Lombardia sviluppano il 70% delle notti degli stranieri

Il turismo rappresenta un potenziale enorme per il nostro Paese. Soltanto nel '95 eravamo la prima meta turistica d'Europa. Primato che, adesso, ci hanno scippato Francia e Spagna. Riprenderci il posto che ci spetta è l'obiettivo del 'Piano strategico per lo sviluppo del Turismo' messo a punto da esperti del settore. Del documento ha preso atto il Consiglio dei ministri di fine gennaio. Per il ministro Piero Gnudi si tratta della base dalla quale ripartire per rimettere in moto l'economia e creare nuovi posti di lavoro (una potenzialità pari a circa 500.000 posti). Il ministro Gnudi ha lavorato a questo progetto che individua sette linee guida, nella convinzione che il prossimo governo ne faccia tesoro. Le direttive indicate dal 'piano' riguardano governance, rilancio dell'Enit, offerta moderna, riqualificazione del ricettivo, infrastrutture e trasporti, formazione delle risorse umane e attrazione di investimenti internazionali.

L'OBIETTIVO

Superati da Francia e Spagna
«Viaggiatori più sofisticati, alziamo la qualità dei servizi»

Silvia Mastrantonio
■ ROMA

UN PIANO completo, un progetto preciso che affronta ogni aspetto del Turismo degli anni 2000. Piero Gnudi, ministro del Turismo del governo Monti, non è candidato alle politiche ma pure è in prima linea per sponsorizzare un disegno 'costruito' per rilanciare l'Italia. Con la sicurezza che chi verrà 'dopo' ne faccia tesoro. «Sono un inguaribile ottimista. Ormai è chiara a tutti l'importan-

za del turismo per l'Italia e vanno usate tutte le leve per riportare il nostro Paese al primo posto in Europa. Nessuno si può permettere di trascurare questi fattori».

Poi arrivano notizie come quella del crollo dell'intonaco agli Uffizi...

«Sono cose che non fanno bene all'immagine dell'Italia, che fanno male al nostro turismo. Come accaduto anche a Pompei».

Abbiamo bisogno di

altro?

«In dieci anni nel mondo il fatturato del turismo è quasi raddoppiato. In Italia non cresce alla stessa maniera. Eppure da un'indagine compiuta



ta in molti Paesi, abbiamo scoperto che l'Italia è sempre ai primi posti nei desideri di viaggio. Occorre capire il meccanismo per cui il turista sogna l'Italia e poi va altrove».

Il 'piano' serve anche a questo?

«Ci aiuta a superare questo handicap. Certo, ci vorrà tempo perché ci sono anche problemi di formazione del personale. Soprattutto per quello che riguarda i clienti provenienti da Paesi nuovi. Dalla Russia come dall'Asia».

Un problema di lingua?

«Pensi alla Romagna, lì si sono attrezzati in questo senso e ora il turismo russo è molto forte. Si deve capire che non tutti i visitatori sono uguali e il turismo si esplica in tante forme diverse. C'è quello religioso, quello enogastronomico e via dicendo. Tutti campi nei quali siamo al primo posto: abbiamo tutte le potenzialità per tornare il numero uno. Le cito un esempio: il cammino di Santiago di Compostela. Un percorso che richiama migliaia di persone. Noi abbiamo la 'Via Franchigena' che non attira il medesimo numero di fedeli. Bisogna dire che la Spagna ha saputo lavorare sulle proprie risorse».

se».

Colpa anche della parcellizzazione delle competenze?

«Ci vuole un forte coordinamento tra le regioni per la promozione non del singolo territorio ma del 'Marchio Italia'. E occorre collaborazione con tutti i settori, dalla ristorazione alla moda, dalla cultura al territorio. 'Marchio Italia' vuol dire tutto».

Come va la nostra offerta?

«Oggi il settore è più complesso che in passato; i clienti sono diversi, più sofisticati e la qualità dei servizi deve avere un target più alto. Altri Paesi, in questo campo, hanno fatto passi avanti. Abbiamo bisogno, in Italia, di una strategia unitaria e di un'offerta moderna. Il che vuol dire confezionare dei 'prodotti turistici' appetibili dall'inizio alla fine in un'ottica di fidelizzazione».

La prossima settimana si aprirà la Bit a Milano. Un'occasione?

«Si tratta di una delle Borse del turismo più importanti d'Europa. È un'occasione, una vetrina importante per lanciare l'offerta italiana. Soprattutto in un momento in cui il turismo interno si flette a

causa della crisi economica, è fondamentale che arrivi la compensazione con quello internazionale. La Bit è un'opportunità determinante».

In questa riscossa l'Enit avrà un ruolo?

«Molto importante. Il 'piano' prevede un rilancio dell'agenzia con cambiamenti di assetto e di gestione e un budget raddoppiato: dai 20 milioni del 2012 ai 40 previsti nel 2013».

Obiettivi a medio termine?

«Tra due anni l'Expò di Milano. Per allora dovremo essere pronti a valutare il turismo secondo un'ottica diversa. Il governo che verrà dovrà dare attenzione massima a questo settore. Sarà un'occasione formidabile per gli stranieri di visitare l'Italia. Dobbiamo attrezzarci fin da adesso mettendo in campo tutte le nostre risorse».

Con infrastrutture adeguate?

«Bisogna pensare che il turista va considerato fin dal momento in cui esce da casa. E va accompagnato fino al suo rientro in casa. I collegamenti devono essere facili. Il turismo è tante cose insieme, non ne esiste un solo tipo. Ma se riusciremo a farlo sono convinto che questo settore potrà portare benefici concreti al nostro Paese».

I DATI

La domanda

Il mercato del turismo sviluppa in Italia circa 375 milioni di notti: il 55% è generato da mare e città d'arte. E il 44% è prodotto da turisti stranieri

Città d'arte

Vero magnete dell'offerta turistica italiana: gli Usa sono i primi clienti con 8,1 milioni di notti (anno 2010), seguiti da Germania (7,6) e Francia (4,3)

IDEE

Il ministro Piero Gnudi. A destra, il crollo di parte del soffitto affrescato degli Uffici
(Ansa, Newpress)



**IL CROLLO
AGLI UFFIZI**

Sono cose che non fanno bene all'immagine del nostro Paese. Come l'episodio di Pompei



**LA BIT GRANDE
OCCASIONE**

Vista la flessione del turismo interno serve la compensazione con quello internazionale

POLEMICA NUOVE ACCUSE AI PETROLIERI

«Stacco» e prezzi civetta: i benzinai all'attacco

ROMA

II Andare a fare benzina attratti dal prezzo basso esposto sui cartelloni e scoprire poi che, in realtà, ogni pompa presenta un trattamento economico diverso. E' il cosiddetto «prezzo civetta», che invoglia gli automobilisti a scegliere un punto vendita piuttosto che un altro e che adesso finisce dentro una legge. A denunciarlo sono i gestori aderenti a Fegica-Cisl, Faib-Confesercenti e Figisc-Confcommercio, in base a un decreto del ministero dello Sviluppo economico che deve ancora essere pubblicato in Gazzetta Ufficiale. Ma non è questo, secondo i benzinai, l'unico «beneficio» riservato ai petrolieri, che hanno anche ottenuto un nuovo metodo di calcolo del cosiddetto «stacco Italia», cioè del differenziale con il prezzo medio europeo, che verrebbe così cancellato «con un colpo di spugna».

La nuova metodologia di calcolo, che prende in considerazione la modalità senza servizio, a giudizio dei gestori «è stata concepita per cancellare il differenziale, sempre sfavorevole all'Italia, in base al quale i vari governi hanno applicato politiche di moral suasion presso le compagnie per far scendere i prezzi. Secondo i gestori, «dalle prime rilevazioni emerge che lo stacco è rimasto sostanzialmente identico al passato, mentre il margine industriale delle compagnie è in aumento». ♦



Scioperano le edicole nelle giornate elettorali Felsa Cisl: decisione "scellerata e pretestuosa"

Felsa Cisl non aderisce allo sciopero delle edicole indetto per il 24, 25 e 26 febbraio da Sinagi Cgil, [Snag Confindustria](#) e Ugl e "dissente totalmente dalle pretestuose motivazioni che ne hanno fatto indire la proclamazione".

La Felsa sottolinea che "le proposte formulate alla Fieg per il rinnovo dell'accordo nazionale sono rafforzate dall'interesse che la Fieg stessa ha mostrato di avere, soprattutto per le forniture in 'Conto Assoluto' e gli 'Abbonamenti in Conto Assoluto' sottoscritti dai rivenditori stessi che porteranno sicuro ristoro economico alla categoria permettendo agli editori di risparmiare tutti i costi di gestione delle rese".

